



**S**i chiama "11 febbraio" l'editoriale - rigorosamente non firmato - che l'Osservatore Romano pubblica ogni anno in occasione dell'anniversario dei Patti Lateranensi. È un editoriale importante: leggerlo è come tastare il polso dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica. È ancora più importante in questo periodo, mentre i giornali si riempiono di nuove rivelazioni sulle feste a casa del premier Silvio Berlusconi. Per diverso tempo, fino al Consiglio Permanente dei vescovi italiani, è stata richiesta dai media una presa di posizione forte da parte della Chiesa. Dopo le parole del cardinal Bagnasco al Consiglio Permanente, e la relazione del segretario della Cei Mariano Crociata alla fine del "parlamentino" dei vescovi sembrano aver in qualche modo acquietato le richieste dei media nei confronti della Chiesa.

Che, tra l'altro, non ha mai affondato

#### STATO ITALIANO E CHIESA CATTOLICA, L'ANNIVERSARIO DEI PATTI LATERANENSI

### Questione educativa, etica e libertà religiosa le tre piste del dialogo

ANDREA GAGLIARDUCCI

il colpo contro Silvio Berlusconi, limitandosi a parlare di sobrietà e morale pubblica. A tutti è sembrato evidente che ci si rivolgesse al premier. Ma i vescovi hanno puntato il dito su un clima generale, che riguarda anche Berlusconi.

Non ci si poteva aspettare qualcosa di diverso dall'editoriale dell'Osservatore Romano di oggi. Un anniversario reso ancora più importante da un'altra ricorrenza: il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Il cardinal Bertone, segretario di Stato, ha presenziato alla cerimonia dell'anniversario della presa di Porta Pia. E un convegno del Progetto Culturale della Cei è stato dedica-

to, appunto, all'Unità d'Italia e al ruolo dei cattolici nella formazione dell'unità. Un ruolo rivendicato anche dall'Osservatore Romano. Lo fa ricordando un'immagine ottocentesca in cui si vedevano Vittorio Emanuele II e Papa Pio IX a braccetto. Come a dire che l'unità d'Italia era possibile anche grazie ai cattolici, che rappresentavano un collante sociale fortissimo in tutti gli Stati d'Italia.

Ci vollero i Patti Lateranensi per pacificare i rapporti tra Stato Italiano e Santa Sede. Fu - scrive l'Osservatore Romano - la "conciliazione" fra le due "istituzioni" ma non nel "corpo sociale, dove fede e cittadinanza non erano in

confitto"; anzi, "l'orientamento religioso delle masse assicurò al nuovo Stato il collante, sicuro e forte, delle diversità che il processo di unificazione era chiamato a superare".

Eppure, c'è una nota che non deve sfuggire nell'articolo di fondo del giornale del Papa. Che ricorda i Patti del Laterano e l'Accordo di Villa Madama del 1984 (la revisione del Concordato), definisce che questi vennero a porsi come "strumenti positivi di tutela e promozione della libertà religiosa, quale diritto individuale, collettivo e istituzionale", ma allo stesso tempo sottolinea "l'esigenza di un pieno e fattivo rispetto nella lettera e nello spirito delle di-

sposizioni poste da tali accordi, da parte di tutti coloro che sono chiamati a dare loro applicazione".

Sono molti i temi sullo sfondo della libertà religiosa, tema fondamentale a livello internazionale (il Papa ha dedicato alla libertà religiosa la giornata mondiale della pace), ma che deve essere vissuto anche nella vita quotidiana di ogni Stato. I temi di dialogo con l'Italia sono molti: c'è la questione delle scuole paritarie, per le quali la Chiesa chiede parità di accesso alle scuole pubbliche; c'è la questione del crocifisso, in cui l'Italia si trova tra gli otto paesi europei che hanno appoggiato il Vaticano nel ricorso al Consiglio d'Europa; c'è anche la questione della libertà di coscienza sui temi etici, molto vivo in un momento in cui sta per essere discusso in Parlamento il disegno di legge sul fine vita. Il dialogo tra Chiesa e Italia parte da qui.

## Il giorno del ricordo

# Dalla memoria nessun conflitto

ANNA RITA RAPETTA

**N**on c'era il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, alla cerimonia del Quirinale in memoria delle vittime delle foibe celebrato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, alla presenza del sottosegretario Gianni Letta che ha consegnato medaglie ai familiari di alcune delle vittime dei massacri etnico-politici perpetrati in Dalmazia, Venezia Giulia, Istria dalle milizie del leader comunista jugoslavo Tito.

Un pezzo di storia a lungo dimenticato, per convenienza politica del Pci, e riscoperto, per convenienza politica dal centrodestra, quando nel 2004 il governo Berlusconi istituì il «Giorno del ricordo» dopo mesi di insistente campagna contro il "nemico comunista" che ancora minaccerebbe il nostro Paese.

La parola "foiba" è una dialettizzazione del termine latino "fovea", ovvero "fossa", con la quale si indicano le cavità carsiche presenti in Friuli, nella Venezia Giulia, in Istria e in Slovenia. E in queste fosse furono gettati, vivi e morti, migliaia di italiani per mano dei partigiani comunisti di Tito nel secondo dopoguerra. Uccisi perché italiani, e per questo considerati tutti fascisti.

Massacrati perché italiani, e perciò d'intralcio alle annessioni territoriali della nuova Jugoslavia comunista (che sarebbero state determinate in base alla composizione delle popolazioni residenti). L'opera di occultamento del regime jugoslavo, con la complicità del Pci, rende ancora oggi impossibile calcolare le vittime del massacro che si stima siano tra 5 mila e 11 mila.

Nella cerimonia al Quirinale - alla quale hanno preso parte anche il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, il Capo della Polizia Manganelli e rappresentanti di Camera e Senato - il presidente Napolitano ha ricordato i drammatici eventi.

"Il sacrificio delle generazioni che ci precedono non è stato versato invano se oggi possiamo costruire un avvenire migliore per i nostri popoli e per l'Europa", ha esordito Napolitano ricordando come il suo primo discorso del 10 febbraio 2007 in occasione del "volle porre fine ad ogni residua congiura del silenzio, a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze". "È importante che quella nostra scelta, per legge dello Stato e per iniziativa istituzionale, sia stata via via compresa al di là dei nostri confini (da Slovenia e Croazia, ndr), che certe reazioni polemiche nei confronti anche di mie parole si siano dissolte", ha proseguito il capo dello Stato: "In ciascun Paese si ha il dovere di coltivare le proprie memorie, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo".

"L'essenziale è però - ha avvertito Napolitano - non restare ostaggi, come ho avuto modo di dire incontrando il presidente Turk, né in Italia né in Slovenia né in Croazia degli eventi laceranti del passato. L'essenziale è non far nascere ancora conflitti dai ricordi", secondo l'espressione dello stesso presidente sloveno Turk citato da Napolitano.

Ma le vittime delle foibe, ancora oggi, sembrano vittime di serie B. Celebrazioni in tono minore e un'attenzione pubblica bassissima. Il sindaco capitolino Gianni Alemanno ieri ha annunciato che il Campidoglio si è impegnato a realizzare la casa della memoria. Però, ancora non è stata individuata neanche la sede in cui sarà ospitata.

Nel corso della cerimonia svoltasi a Trieste per la consegna dei riconoscimenti ai famigliari di otto infoibati, il presidente della Camera Gianfranco Fini ha accennato, senza nominarlo mai, all'opportunità di revocare al maresciallo Tito l'onorificenza concessagli il 2 ottobre del '69 (si tratta della concessione del titolo di Cavaliere di Gran Croce decorato di Gran Cordone dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana, cioè l'onorificenza più alta prevista dagli ordinamenti di beneficenza internazionale).

Revoca che è stata insistentemente e vanamente chiesta in questi anni dalle associazioni degli esuli.

## DIARIO DAL CAIRO

ATTIVISTI, GENTE COMUNE E STRANIERI RACCONTANO I GIORNI DELLA PROTESTA

# In piazza Tahrir anche la dottoranda siciliana sequestrata per alcune ore e poi liberata

GIUSEPPE ACCONCIA

**N**el bar dell'aeroporto assediato del Cairo, un cameriere mi ha porto due tazze di tè. In una c'era un cucchiaino nell'altra no. Gli ho chiesto il perché. Allora l'uomo ha preso un altro cucchiaino, lo ha messo nella tazza e ha detto: "Mubarak sarà il prossimo!". E' iniziata così una serie di incontri di uomini, donne e attivisti in questi giorni di proteste al Cairo. Un tassista ci ha accompagnato a Zamalek dove dovevamo fare acquisti necessari per mangiare durante il coprifuoco. «A me piace Mubarak - ha detto l'uomo. E soprattutto l'esercito. Mio padre, mio fratello e mio zio sono dei militari. Io mi fido solo di loro». Nella piazza Tahrir abbiamo partecipato agli assembramenti del primo febbraio insieme ad amici giornalisti. «Speriamo che non siano i salafiti a prendere in mano la situazione», ha sussurrato Ihab guardando uomini pregare al centro della piazza. «Oggi non c'è lo stesso tipo di persone dei giorni scorsi - ha aggiunto Riham - All'inizio qui c'erano giovani studenti universitari e gente di cultura. Ora ci sono uomini e donne di tutte le classi sociali. E brutte facce, forse ex poliziotti o ex detenuti che hanno lasciato le carceri di Maadi e Shubra». La loro preoccupazione è che gruppi estremisti strumentalizzino le proteste, come fanno le voci di Al Qaeda per uno stato islamico. Qualche minuto più tardi, un ragazzo si è avvicinato e ha domandato: «E' questa la libertà?», guardava piazza Tahrir e tutti i manifestanti. Tra questi giovani alcuni ascoltano "Not your prisoner", il rap degli Arab Nights che ispira i movimenti Kifaya! e "6 aprile". Come è avvenuto nel movimento "verde" del 2009 in Iran, quando i rap di Sarsim Mohacan e Shahin Najafi hanno ispirato la rivolta. E hanno indicato in Amr Moussa, segretario generale della Lega araba, il loro rappresentante ideale come successore di Mubarak.

L'Egitto non ha mai vissuto giorni come questi. Da quando è entrata in vigore la legge di emergenza 30 anni fa non c'è stata libertà di assembramento e le uniche manifestazioni in cui si sono potute riunire centinaia di persone sono i mawlid, feste religiose sufi. E il blocco sistematico della rete di sicuro non ha favorito la circolazione delle informazioni che avviene principalmente via cellulare. Prima che facebook fosse oscurato il sito R.N.N., disponibile solo in arabo, raccoglieva i messaggi dei gruppi e dei manifestanti. «Passo la mia giornata a badare alla sicurezza del mio quartiere di Abdin - ci ha confessato Yusef, studente di Economia - Ci siamo organizzati con le persone oneste del quartiere per sostituirci alla polizia che è scomparsa. Io mi occupo dei turni di notte - ha continuato il ragazzo esausto - Ma spesso si sono infiltrati tra di noi ex poliziotti violenti che si danno a saccheggi indiscriminati». Col passare dei giorni, questi gruppi si sono organizzati in vere e pro-

prie bande armate, dette baltagheia, che si appostano all'imbocco delle arterie principali. Portano bastoni, spade, catene e bloccano le strade con massi e spranghe di ferro. «Venerdì mi hanno arrestato all'improvviso mentre ero in piazza - ha denunciato Mohammed. Non so perché lo hanno fatto. Ero qui a manifestare pacificamente quando la polizia mi ha prelevato con la forza. Una volta in caserma non hanno trovato nulla contro di me e mi hanno lasciato andare - ha continuato sconvolto. Le notizie di arresti sommersi e stupri di giovani ragazze si accumulano per le strade e nei bar della città. In uno di questi caffè in Rue Champolion ho incontrato dei ragazzi. «Qui non ci sarà mai la guerra civile, ribatte Midu - nonostante Mubarak non abbia fatto altro che fomentare la folla e dividere gli egiziani in chi è pro o contro di lui». Sempre nel caffè tra un succo di limone e una shisha, Marco, siciliano che vive da quasi dieci anni in Egitto dice: «Tahrir è stata conquistata dal popolo egiziano. E' bellissimo rimanere per ore con la folla che occupa la piazza: gente comune, famiglie, giovani e artisti che spesso suonano l'oud».

Tra gli stranieri, dopo i rastrellamenti avvenuti tra il 3 e il 4 febbraio, circolano notizie sconsolanti. «Sono venuti a prenderci in casa - dice Martina, dottoranda siciliana che vive nel quartiere di Heliopolis - I vicini hanno avvertito le forze di sicurezza che eravamo in casa. Hanno controllato i computer e poi ci hanno portati bendati in un luogo che non ho riconosciuto». La ragazza è molto spaventata, ma felice di essere stata liberata. «Ci hanno lasciati per strada nei pressi di un albergo, per fortuna ero già entrata in contatto con l'Italia e ho segnalato quello che succedeva». E Achille di Salerno prosegue: «Abbiamo rischiato il linciaggio. Ci hanno fermati almeno 8 volte prima di consegnarci all'esercito. E' stato davvero difficile raggiungere l'aeroporto. Non abbiamo ricevuto alcuna assistenza». Per strada abbiamo raccolto le voci di decine di giovani rimasti bloccati in casa e che hanno chiesto l'intervento delle loro ambasciate. Una delle storie peggiori l'ha raccontata uno svizzero italiano, Sergio: «Ero uscito per incontrare degli amici a pranzo nel quartiere di Maadi quando le bande armate mi hanno fermato. Ci hanno condotti bendati in una caserma, mi hanno puntato un coltello alla gola. Eravamo duecento in una stanza. Tutta la notte ci hanno lasciati chiusi lì dentro e la mattina mi hanno liberato per strada in un luogo che non conosco». Le condizioni di sicurezza al Cairo sono veramente precarie ed è semplice inciampare in gruppi armati che usano metodi del tutto arbitrari soprattutto contro giovani stranieri, occidentali, vestiti in jeans e maglietta. E sulla via per l'aeroporto, mentre la città si rianima, raccogliamo altri italiani rimasti asserragliati nell'ospedale italiano Umberto I e in vari alberghi.

Per l'Egitto sono ore decisive. Fra paura e speranza.



IL PRINCIPE FILIPPO

**G**li anni passano per tutti, anche per i reali, e ogni giorno questa vecchia carcassa «perde pezzi»: il principe Filippo ha scherzato amaramente sull'età che avanza in una lettera agli organizzatori dell'Oldie Award che lo hanno insignito del premio «Vecchietto dell'Anno». Scusandosi per non poter essere presente di persona alla cerimonia, il Duca di Edimburgo ha ammesso nella lettera che «il tempo passa adesso sempre più veloce», ora che la sabbia nella clessidra della vita si sta avvicinando alla fine, e che questo ha un'inevitabile effetto sul suo «morale». Filippo, che a fine dicembre è diventato bisnonno e che tra giugno e luglio assisterà al matrimonio dei nipoti William e Zara, compirà 90 anni il

#### FESTEGGERÀ I 90 ANNI A GIUGNO

### Il principe Filippo, vecchietto dell'anno

ALESSANDRA BALDINI

10 giugno e a partire da quella data si metterà in pensione: il duca di Edimburgo, questo il titolo ufficiale del principe consorte, rinuncerà al suo ruolo nelle quasi 800 organizzazioni di beneficenza di cui è stato finora il referente tra cui i cancellieri dell'Università di Edimburgo e di quella di Cambridge. È stata la prima vera concessione del principe agli acciacchi dell'età. L'ex aiutante luogotenente che nel 1947 portò all'altare la primogenita di re Giorgio Sesto continua a guidare il calesse nonostante sia rimasto

vittima di numerosi incidenti. Nel 2008 è stato curato nella massima riservatezza per un cancro alla prostata e dagli anni Novanta soffre di problemi di cuore. Qualche settimana fa Filippo è stato fotografato con un occhio nero mentre si recava in chiesa a Sandrigham, la tenuta reale nel Norfolk. Non è chiaro cosa abbia provocato l'ematoma. Il premio Oldie of the Year (in passato attribuito a Sir David Attenborough e a Sir Randolph Fiennes) rientra

in una serie di celebrazioni - tra questa una mostra al Castello di Windsor sugli hobby del principe: pittore, diarista, disegnatore dei gioielli - destinate a puntare i riflettori sul ruolo di Filippo al fianco di Elisabetta. Detto questo, il principe potrebbe avere ancora molto da vivere. Un abitante del Regno Unito su sei arriverà a celebrare il centesimo compleanno e molti potrebbero toccare quota 110, ha rivelato uno studio del Department of Work and Pensions. L'anno scorso i centenari in Gran Bretagna erano appena 11.600, 4 volte di più rispetto a 30 anni fa, ma i progressi della scienza medica, una miglior dieta e migliori condizioni di vita hanno provocato lo straordinario cambiamento demografico.



### Plan social, vince chi licenzia di più

**C**'è il farcitore di salsiccia e la posatrice di amianto, l'estrattore di seme porcino e il membro del comitato igienico. E c'è anche la responsabile Sinistri, e l'addetta marketing d'assalto. Hanno facce normali, a volte beffarde, altre pietose, e ti guardano fermi, senza muovere lo sguardo. Ma non fatevi inganare, dovete licenziarli, perché siete gli azionisti. E più ne licenziate, prima riuscite nell'obiettivo, cioè trasferire l'azienda in Cina. Che il farcitore di salsiccia e i suoi colleghi siano 52 carte, e il loro licenziamento sia un gioco, cambia solo un po' la situazione. Il gioco si chiama Plan social, e sta spopolando in Francia. Certo, concorre al successo la bella grafica e il costo ridotto, dodici euro, ma non basta, e la domanda te la fa lo stesso. Ci si può divertire a fare i cinici, simulando una situazione che è assolutamente reale ed evidente, cioè il disastro e la crisi del lavoro? E' scritto sullo stesso scatolo, d'altronde "Un gioco di carte spietato che rivelerà i vostri istinti predatori e la vostra intrinseca crudeltà". E come non dargli ragione?

Come dire: non c'è dubbio che nel fondo nemmeno troppo profondo e inesplorato di noi sonnecchiano perfidi istinti di prevaricazione e dominio, e se non ci fossero la società e la legge a contenerci, saremmo in preda alle più rozze pulsioni. Ma chi l'ha detto che tutto ciò va dissepolto e messo in gioco? Non è più sano reprimere e sublimare, come ammoniva Freud, i nostri istinti più biechi? Tant'è. Il cinismo adesso è arte e in ogni caso gioco, e non è più necessario il fascino dandy di Oscar Wilde per sdoganarlo in pubblico e in letteratura. Basta da sé, è seduttivo comunque, specialmente in rosa. Non è un caso che fra le Desperate Housewives la più amata sia Gabrielle, la cinica-spirituosa, e in Will e Grace i più divertenti sono i sarcastici Karen e Jack, e in Sex and the city le protagoniste sono vere professioniste. Del sarcasmo.